

JENNIFER A. NIELSEN

DIVIS
IN UNA
NOTE



DIVISI
IN UNA
NOTTE

*Questa è una storia inventata, ma si basa su fatti
reali e sull'eroismo di un popolo eccezionale
che ha vissuto per ventotto anni dietro un muro
di cemento.*

*Per Ilona, che è riuscita a scappare.
E per tutti gli altri che non ce l'hanno fatta.*

Testo: © 2015 Jennifer A. Nielsen

Titolo originale: *A Night Divided*

Tutti i diritti riservati.

Pubblicato in accordo con Scholastic Inc., 557 Broadway, New York, NY 10012, USA

Traduzione: Marco Astolfi

Illustrazione di copertina: © 2015 Tim O'Brien

Redazione e impaginazione: Paola Fabris

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

ISBN: 9788809888487

Prima edizione digitale: ottobre 2019



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

JENNIFER A. NIELSEN

DIVISI
IN UNA
NOTE

Traduzione di Marco Astolfi

In verità, è nelle tenebre che si trova la luce.

Meister Eckhart, filosofo tedesco



CAPITOLO **UNO**



*Berlino è come i testicoli dell'Occidente.
Quando voglio fare urlare l'Occidente,
do una strizzatina a Berlino.*

Nikita Kruscev, presidente del Consiglio
dell'Unione Sovietica, 1958-1964

Costruirono il Muro in una notte, senza dirci niente. Mi svegliai con le sirene che ululavano per tutta Berlino Est, la mia città, e saltai subito giù dal letto. Come mai suonavano così? Doveva essere successo qualcosa di terribile.

Quel mattino faceva piuttosto caldo, ma non era per questo che avevo le mani sudate e le guance in fiamme. Per prima cosa pensai a un attacco aereo – i miei genitori mi avevano descritto quelli della seconda guerra mondiale – così scostai le tende aspettandomi il peggio. Quando guardai fuori, il cuore mi balzò in gola. Nemmeno nelle mie previsioni più nere avrei potuto immaginare uno spettacolo del genere.

Era domenica 13 agosto 1961, una data che avrei ricordato per il resto della mia vita. Quella notte, mentre stavamo dormendo, ci avevano costruito una prigione intorno.

File di *Grenzer* – come chiamavamo le *Grenztruppen*, i poliziotti di frontiera – presidiavano un recinto di

filo spinato che si estendeva a perdita d'occhio e in alcuni tratti superava in altezza le loro teste. Se ne stavano immobili come statue di ferro, l'espressione severa e i lunghi fucili in pugno. Chiunque avesse tentato di passare dall'altra parte non se la sarebbe cavata solo con qualche strappo nei vestiti. Perché i *Grenzer* non erano rivolti verso chi si trovava nella parte occidentale, dall'altra parte del recinto. Avevano gli occhi puntati su di noi ed era ovvio a chi avrebbe sparato in caso di disordini.

Se solo avessi guardato prima fuori dalla mia finestra! Durante la notte avevo sentito degli strani rumori – colpi di martello, passi pesanti e uomini che parlavano in tono brusco, cercando di non farsi sentire – ma mi ero girata dall'altra parte, dicendomi che era solo un sogno. O un incubo, forse.

Se mi fossi affacciata, sarei riuscita ad avvertire in tempo la mia famiglia, proprio come aveva tentato di fare il nostro vicino, il signor Krause. Lui sapeva che sarebbe successo. Già da anni diceva che non dovevamo fidarci del nostro governo, che quando facevamo il saluto alla bandiera della Germania Est, in realtà era a quella della Russia che ci inchinavamo. E lo sapeva anche mio padre.

Papà!

In quel momento, come se avesse sentito i miei pensieri, mamma gridò il suo nome dalla cucina: «Aldous!».

Diedi un'ultima occhiata dalla finestra e il motivo delle sue urla mi fu subito chiaro: quel mattino mio padre non era in casa. E nemmeno mio fratello Dominic. Avevano trascorso le ultime due notti nella parte Ovest e sarebbero dovuti tornare in giornata. Ma il recinto, con la sua fila interminabile

di armi e soldati, aveva appena cambiato tutto. Lasciai la mia camera per correre in cucina e trovai mamma che singhiozzava tra le braccia di mio fratello maggiore, Fritz, con la testa poggiata sulla sua spalla. Fritz mi lanciò un'occhiata e fece un cenno in direzione della finestra, in caso non avessi ancora visto il recinto. Mi asciugai gli occhi bagnati e abbracciai mia madre. Forse non aveva bisogno di me, ma in quel momento io avevo un disperato bisogno di lei.

Avvertendo la mia presenza, mi posò una mano tremante sul braccio.

«L'hanno fatto, Gerta» disse tra le lacrime. «Ed è peggio di quello che avremmo mai potuto immaginare».

Mamma era stata una donna molto bella un tempo, ma erano trascorsi parecchi anni. Aveva alle spalle troppa guerra, fame e povertà per curarsi dei capelli o dei vestiti. I suoi riccioli biondi si stavano ingrigendo e attorno agli occhi le erano spuntate delle rughe. A volte mi guardavo allo specchio e speravo che la vita sarebbe stata più clemente con me.

«Perché proprio adesso?» chiesi, guardando mio fratello in cerca di risposte. «Perché oggi?»

Fritz aveva quasi sei anni più di me ed era la persona più intelligente che conoscessi, dopo mio padre. Se mamma non poteva rispondermi, di sicuro lui aveva una spiegazione. Ma si limitò a fare spallucce e l'abbracciò più stretta mentre i singhiozzi di lei si facevano sempre più forti.

Del resto avevo già capito più di quanto volessi. Il recinto era solo l'inizio. Aveva appena diviso la mia vita in due. E nulla sarebbe più stato come prima.



CAPITOLO **DUE**

L'unica frontiera è dentro di te: attraversala!

Hafez, poeta persiano, 1325-1389 ca.

Sapevo che sarebbe successo qualcosa di brutto da quando, venerdì sera, due giorni prima della costruzione del recinto, avevano bussato alla porta.

Eravamo a tavola per la cena e, come d'abitudine, i miei genitori stavano discutendo le notizie del giorno. L'odio tra Est e Ovest stava crescendo e Berlino sembrava trovarsi proprio al centro di quella che il mondo definiva Guerra Fredda: una situazione di stallo in cui i due schieramenti gonfiavano il petto, minacciandosi a vicenda, mentre noi tutti speravamo che non ricorressero alle armi. La Germania non si era ancora ripresa dall'ultimo conflitto mondiale.

Davanti a me Fritz e Dominic stavano bisticciando su chi dovesse mangiare l'ultimo gnocco di patate, se il fratello maggiore o quello più affamato.

«Zitti!» dissi loro. «Mi è sembrato di sentire un rumore».

Qualcuno bussò di nuovo alla porta. E stavolta tutti rimasero in silenzio. Papà si pulì la bocca col tovagliolo, ci intimò con uno sguardo di stare calmi e andò ad aprire.

«È tutto a posto» sussurrò mamma.

Io, però, avevo già cominciato ad agitarmi. Ogni volta che un visitatore inaspettato bussava alla porta, il mio cuore smetteva di battere finché non sapevo chi fosse. Otto anni prima mio padre aveva partecipato a una rivolta dei lavoratori a Berlino. Non l'avevano mai arrestato e lui continuava a ripetere che non aveva fatto nulla per attirare su di sé dei sospetti, ma la Stasi, la nostra polizia segreta, sembrava non essere d'accordo. Ogni due o tre mesi venivano a fargli delle domande, guardandolo come se fosse colpevole di qualche crimine. E io continuavo a chiedermi se stessero solo cercando un pretesto per portarlo via. Stavolta, però, papà si rivolse all'ospite in tono caloroso.

«Signor Krause!» esclamò, mentre un sorriso gli illuminava la faccia. Poi accolse in casa l'uomo anziano con un abbraccio. «Ha già cenato, amico mio?»

«Grazie, ma non posso trattenermi».

Il signor Krause viveva nell'appartamento accanto con la moglie invalida. Era un tipo un po' strano, che raccoglieva cianfrusaglie e rottami trovati per strada, e li nascondeva ovunque la Stasi non avrebbe ficcato il naso. Per quel che potevo ricordare, lui e mio padre si conoscevano da sempre e avevano partecipato assieme alla rivolta. Un giorno mamma mi aveva detto che il nostro vicino meritava di essere arrestato e che non era prudente frequentarlo, ma, al suo arrivo, si era alzata da tavola per salutarlo. Quanto più non gradiva la compagnia di una persona, tanto più la trattava con gentilezza. Una lezione che avevo imparato dalle visite della Stasi in casa nostra.

«Ha bisogno di qualcosa?» chiese mamma.

Il signor Krause la baciò sulla guancia, poi, senza dilungarsi in ulteriori convenevoli, disse a mio padre con espressione preoccupata: «Dobbiamo parlare».

Papà lo invitò a sedersi e mamma ci disse: «Ragazzi, andate in camera vostra».

Ci stavamo alzando per obbedire, ma papà intervenne: «Fritz può restare».

«No, Aldous».

«Ha quattordici anni. Lascia che rimanga».

Mamma dovette cedere, ma con un cenno ordinò a me e Dominic di ritirarci nelle nostre camere. Io, però, arrivai fino alla porta, la chiusi come se fossi entrata e tornai indietro di soppiatto, fermandomi dietro l'angolo. Dominic, che aveva osservato la scena con un sorriso divertito, fece lo stesso.

«Le voci si fanno sempre più insistenti» disse il signor Krause. «Il governo deve correre ai ripari prima che la Germania Est si svuoti del tutto».

Questo l'avevo già capito. Erano anni che lo Stato aveva chiuso le frontiere, sperando di arrestare il flusso di persone che emigravano attratte dalle luci dell'Ovest. Ma c'erano ancora dei modi per passare dall'altra parte e i tentativi di trattenere la gente avevano solo peggiorato la situazione. Il giorno prima, un'altra famiglia che abitava nel nostro edificio se n'era andata, sparendo senza dire niente a nessuno. Era così in tutta la Germania Est, e specialmente qui in città.

«Così lei crede che cominceranno ad arrestare quelli che cercano di andarsene?» chiese mamma.

«No» disse il signor Krause. «Penso che sarà molto

peggio. La vostra famiglia deve trasferirsi all'Ovest, finché c'è ancora la possibilità».

Io feci di sì con la testa dal mio angolino. La pensavo come lui. Perché mia madre non riusciva a capire quello che era così chiaro per papà, per il nostro vicino e per molta altra gente che si sentiva in trappola sotto il giogo di Mosca?

Negli ultimi sedici anni, l'Est e l'Ovest si erano spartiti la Germania e l'unico criterio con cui la nostra gente era stata divisa era la strada in cui abitava. Questo faceva parte della punizione per aver perso la seconda guerra mondiale: fare a pezzi il nostro paese in modo che non potesse risorgere di nuovo e minacciare il mondo come aveva fatto con Hitler.

Adesso la Gran Bretagna, l'America e la Francia esercitavano la loro influenza sulla parte occidentale del paese, nonché su metà della capitale, Berlino. E alla Russia spettava quella orientale, dove vivevo con la mia famiglia. All'inizio non sembrava un problema. La maggior parte della gente continuava a fare acquisti, lavorare e visitare amici o parenti proprio come aveva sempre fatto. E attraversare la frontiera non era molto più difficile che attraversare una strada. Ma le promesse della Russia di una vita migliore sotto il comunismo non si erano avverate. Mentre l'Ovest riparava i suoi danni di guerra, i nostri rimanevano come ferite aperte. I loro negozi erano sempre pieni, mentre in quelli dell'Est c'era una costante carenza di merci. Loro diventavano sempre più potenti, e noi facevamo finta di essere altrettanto forti, ma dovevamo appoggiarci alla Russia come fosse una stampella.

La gente aveva cominciato a notare il divario tra i due paesi. Di settimana in settimana sempre più berlinesi lasciavano

l'Est, mentre quelli che restavano confabulavano in segreto meditando di andarsene. Io li avevo sentiti e avevo visto i vicini e gli amici organizzarsi per partire.

Mio padre era uno di quelli che confabulavano. La nostra famiglia si sarebbe già trasferita all'Ovest da mesi, se mamma fosse stata d'accordo. Ma era testarda quanto papà. Litigavano di continuo su questo argomento. Sottovoce, naturalmente. Berlino era una sinfonia di sussurri.

Era pur vero che qui avevamo la nostra casa. Per mia madre andarsene era inconcepibile. Proprio come se le avessero chiesto di non essere più tedesca.

«Andatevene adesso» suggerì il signor Krause. «O presto non avrete più la possibilità di farlo».

«Vuole che abbandoniamo la vita che ci siamo costruiti qui?» protestò mamma. «Mia madre è vedova e vive da sola fuori città. Ha bisogno del mio aiuto. Devo lasciarla da sola?»

«Vi ha chiesto lei di rimanere qui?» obiettò il signor Krause. «Dov'è pericoloso parlare, agire e perfino pensare?»

«Di pericoloso qui ci sono solo le idee che lei cerca di ficcare in testa a mio marito!» Poi mamma abbassò la voce – non era il caso che i vicini sentissero una conversazione del genere, perlomeno quelli che avrebbero potuto denunciarci alla Stasi – e, rivolta a mio padre, aggiunse: «Inoltre i nostri figli vanno ancora a scuola e tu hai un lavoro sicuro».

«Le scuole ci sono anche all'Ovest» ribatté papà. «Possiamo trovarci una nuova casa e un nuovo lavoro».

«I campi profughi dell'Ovest sono pieni e non hanno abbastanza cibo per tutti». Mamma scosse la testa. Dopo la guerra aveva patito la fame per mesi. Migliaia di tedeschi

erano morti di inedia e il ricordo degli stenti era ancora troppo vicino. «Non abbiamo parenti o amici che possano ospitarci e io non ho nessuna intenzione di portare i miei bambini in un campo. Non siamo dei mendicanti».

«Preferirei chiedere l'elemosina che vivere qui!» Avevo lasciato il mio nascondiglio ed ero intervenuta, dimenticandomi che avrei dovuto restare in camera. Ma ormai era troppo tardi per tornare indietro, così aggiunsi: «Ti prego, mamma, dagli retta».

«Dovresti essere a letto, Gerta!»

«E se Aldous andasse all'Ovest per un paio di giorni?» suggerì il signor Krause. «Potrebbe trovare un nuovo appartamento e andare in cerca di lavoro».

«Potrei partire stanotte e tornare domenica» propose papà, animandosi. «Non dobbiamo prendere nessuna decisione definitiva prima del mio ritorno».

Mamma rimase un attimo in silenzio, poi disse: «Porta con te uno dei ragazzi, così i datori di lavoro capiranno che hai una famiglia da mantenere».

«Vengo io» si offrì volontario Fritz.

Sapevo che l'avrebbe fatto. La settimana prima mi aveva detto che voleva andare all'Ovest per comprare delle riviste e poi rivenderle ai suoi amici al ritorno.

«Tu devi aiutare tua madre a fare le valige e Gerta è troppo piccola» disse papà. «Porterò Dominic con me».

Dominic uscì dal suo nascondiglio, raggiante come se avesse appena vinto un premio. Gli lanciai un'occhiata di disapprovazione, ma, a dire il vero, invidiavo la sua fortuna.

Perché papà non voleva portare me al posto suo? Glielo

chiesi quando, quella notte, venne a rimboccarmi le coperte. Sorrisse, coprendomi con le lenzuola fin sotto al mento.

«Non sarà facile attraversare la frontiera col buio» disse. «Io e Dominic troveremo la strada e, quando torneremo tra un paio di giorni, la mostreremo anche a voi».

«E se non doveste tornare?»

I suoi occhi si fecero tristi, ma non smise di sorridere.

«Devo tornare per forza, perché nessun altro conosce la nostra canzone della buonanotte».

Papà si alzò in piedi e cominciò a ballare sulle note della mia canzone preferita, *Il contadino in marzo*. Racconta tutte le faccende che un contadino deve sbrigare per avere il suo raccolto.

«*Hanno tante cose da fare, a casa e nei campi*» cominciò a cantare mimando le parole. «*Scavano, rastrellano e cantano una canzone*».

Mi misi a cantare con lui fino all'ultimo verso. Poi papà mi baciò sulla guancia, mi augurò la buonanotte e, prima di chiudere la porta, disse: «Ci vediamo domenica, Gerta».

Purtroppo non andò così. Perché, due giorni dopo, la nostra città sarebbe stata circondata da un interminabile recinto di filo spinato. E, come stavo per apprendere, mio padre non sarebbe più tornato.

Alla fine mamma si asciugò le lacrime e disse a me e a Fritz di vestirci per andare a vedere il recinto.

Era ancora molto presto e in lontananza si sentiva il rumore delle ruspe che abbattevano edifici e alberi centenari sulla linea della frontiera. Come la maggior parte della gente

del quartiere, me ne stavo sulla strada a guardare le armi puntate contro di noi. Mamma mi teneva per una mano e Fritz per l'altra. Mi guardai attorno. Nessuno piangeva e nessuno, nemmeno gli uomini più forti, osava reagire. Perché? Mi aspettavo che qualcuno si avventasse contro i soldati gridando in difesa della libertà e che altri poi lo seguissero. Avremmo dimostrato alle guardie che ci rifiutavamo di stare in trappola come dei criminali, combattendo fino a sopraffarle. O fino a quando non avrebbero fatto abbastanza vittime. Sembravano pronte a sparare, se necessario.

Questo probabilmente l'avevano già capito tutti, perché, proprio come me, tutti se ne stavano a guardare. Forse ci sentivamo troppo vuoti per piangere e troppo terrorizzati per parlare.

Chiesi a Fritz quando sarebbero tornati a casa papà e Dominic. Lui si inginocchiò accanto a me e, scuotendo la testa, mi disse sottovoce: «Papà faceva parte della Resistenza, Gerta, o perlomeno loro pensano che sia così. Finché il recinto resterà in piedi non lo lasceranno mai tornare a casa e di certo non manderà indietro Dominic. Ma non ti preoccupare, sono sicuro che non durerà a lungo».

La gente accanto a me aveva già dato un nome a questa giornata: la Domenica del Filo Spinato. Il giorno che divise una città e, alla fine, anche uno Stato. Ma, cosa peggiore di tutte, il giorno che divise la mia famiglia.

Anche se il sole che sorgeva lentamente a est mi scaldava la schiena, io stavo tremando. La luce di quel primo mattino non aveva scacciato le tenebre della notte. No. Per noi la lunga notte buia era appena cominciata.



CAPITOLO **TRE**

*Spesso è più sicuro essere in catene
che essere liberi.*

Franz Kafka, scrittore di lingua tedesca

Ben presto il governo si rese conto che non avrebbe potuto presidiare per sempre la frontiera con uno spiegamento di forze così ingente. Nonostante il recinto e le guardie, la gente riusciva a scappare lo stesso. Se prima nella nostra città le cose andavano male, adesso potevano solo peggiorare. Lo sapevamo tutti.

Alcuni approfittavano del buio per fuggire e raggiungevano la libertà facendosi strada tra il filo spinato. Altri tentavano di attraversare a nuoto i canali dove il recinto non poteva arrivare. Una famiglia si era lanciata con la macchina contro la barriera, accucciandosi sotto i finestrini per evitare gli spari. Nessuno osava chiedere apertamente chi sarebbe stato il prossimo a scappare, ma tutti ci pensavano di continuo.

Io aspettavo che anche mamma ci proponesse di partire. Di sicuro, prima o poi, l'avrebbe fatto. Ma non lo fece mai. Forse si era già adattata a vivere qui come una prigioniera molto prima dell'apparizione del recinto.

A Berlino Ovest cominciarono le proteste. La gente scan-

diva slogan, agitava in aria cartelli e puntava le macchine fotografiche contro i *Grenzer*. Le guardie usavano degli specchietti per riflettere il sole contro gli obiettivi e sabotare gli scatti. Io, Fritz e mamma stavamo vicino al recinto scrutando i volti dei dimostranti in cerca di papà e Dominic, ma non riuscivamo a trovarli.

«Si sono già dimenticati di noi?» chiesi a Fritz.

Mio fratello sorrise come se avessi fatto una battuta e mi arruffò i capelli con una mano.

«Papà non ci dimenticherà mai, Gerta».

Continuai a osservare la folla, anche se il cuore mi si spezzava un pochino di più ogni volta che un estraneo somigliava a mio padre.

«Se non ci ha dimenticati, perché non è qui?»

Fritz si rivolse a mia madre abbassando la voce, in modo che solo noi potessimo sentirlo.

«Girano voci di un edificio nelle vicinanze che sta proprio sul tracciato della frontiera. È possibile entrare sul retro da Est e uscire dalla porta principale nell'Ovest evitando il recinto».

Mamma scosse la testa. «Il governo non tollererà ancora per molto questa situazione e io non voglio che le guardie ti trovino lì, quando arriveranno».

Aveva ragione. Dopo qualche giorno il governo fece murare tutte le aperture al piano terra, pensando di risolvere il problema. Ma la gente cominciò a saltare dalle finestre dei piani più alti, nella speranza di essere afferrata al volo dalla folla di dimostranti.

Una settimana dopo, una donna tentò la fuga gettando

dal terzo piano un materasso, con tanto di lenzuola e cuscini, mentre la polizia picchiava contro la porta chiusa a chiave. Alla fine si lanciò, proprio quando le guardie erano riuscite a entrare, ma il materasso non fu sufficiente ad attutire l'impatto con il cemento. Fritz si trovava lì e aveva visto la scena da lontano.

Il mattino successivo mi mostrò il quotidiano che descriveva la donna come una disertrice e una povera ingenua che si era lasciata abbindolare dalle menzogne dell'Occidente.

Mentre leggevo l'articolo mi mancava il fiato, ma in qualche modo riuscii a dire: «È morta cercando la libertà. Possibile che non lo capiscano?».

«Capiscono perfettamente, invece». Fritz mi indicò l'ultimo paragrafo, che invitava i lettori a non imitarla. «Questa non sarà certo l'unica vittima e loro vogliono che sia chiaro a tutti». Mi fissò con i suoi caldi occhi scuri. «Nemmeno i bambini verranno risparmiati, Gerta».

Qualche giorno dopo, la polizia murò tutte le finestre di quell'edificio e di tutti gli altri che si trovavano sulla frontiera. Poi il governo decise che c'era bisogno di una soluzione più stabile e duratura.

Il recinto cominciò a essere sostituito da un muro in cemento, più alto, più spesso e più resistente, con in cima dei cocci di vetro dai bordi affilati per impedire a chiunque di scavalcarlo. Vennero erette anche delle torri di guardia in modo che fosse possibile controllare tratti più lunghi di frontiera usando meno soldati. Ancora una volta restammo a guardare, mentre impilavano cemento su cemento, trasformando lentamente la nostra prigione in una fortezza inespugnabile.

Con ogni blocco le mie speranze si affievolivano sempre più, finché non rimase più nulla. Se prima le probabilità che Dominic e mio padre tornassero erano minime, adesso il Muro si era portato via anche quelle.

A scuola il maestro ci insegnò una canzone in cui ringraziavamo i nostri governanti per aver tenuto lontani i fascisti con il Muro. Cercai di nascondere la rabbia e mi limitai a mimare le parole con le labbra quando il maestro mi guardava: non sopportavo di cantare delle menzogne.

Dopo un paio di mesi l'Ovest inviò dei carrarmati a presidiare la sua parte di frontiera, così la Russia mandò i suoi a controllare la nostra. I soldati si fissavano l'un l'altro con i binocoli, cercando di capire chi avrebbe fatto fuoco per primo. Tenevano tutti l'indice pronto sul grilletto.

«Una delle due parti dovrà cedere o andremo incontro a una terza guerra mondiale» disse mamma una sera a cena.

Il suo tono mi fece venire i brividi, ma trovai comunque il coraggio di borbottare: «Allora se l'Ovest vince questa guerra, papà potrà tornare a casa».

Fritz mi diede un calcio sotto il tavolo, ma ormai era troppo tardi.

Mamma mi guardò fisso negli occhi e disse: «Se l'Ovest vince anche questa guerra, allora qui non resterà più nulla a cui fare ritorno».

Poi il suo sguardo si perse nel vuoto. Stava ricordando i fatti dell'ultima guerra, che spesso ci aveva raccontato: i bombardamenti notturni, i continui morsi della fame e i milioni di morti, sia soldati che civili. Nessuno voleva un'altra guerra, anche se avrebbe abbattuto il Muro.

«Non riusciremo mai ad andarcene da qui» disse mamma.
«Prima accettate questo fatto, prima sarete felici».

Annuii alle sue parole, ma sapevo che non sarei mai stata felice qui. Non avrei mai accettato di passare la vita in una prigione.



CAPITOLO
QUATTRO



L'occhio vede ciò che la mente vuole vedere.

Proverbio tedesco

Una volta mamma mi aveva detto che, quando si è giovani, si ha la capacità straordinaria di abituarsi a tutto. Qualsiasi cosa ci riservi la vita, per quanto strana, non ci vuole molto a trasformare l'assurdità in consuetudine, come se fosse normale che il mondo funzioni alla rovescia.

All'inizio non riuscivo a capirlo, ma, nei quattro anni seguiti alla costruzione del Muro, mi accorsi che intorno a me succedeva sempre più spesso. La maggior parte dei bambini ormai non faceva nemmeno caso alla barriera di cemento: spingevano il loro cerchio sotto gli occhi degli agenti armati nelle torri di guardia, giocavano a biglie all'ombra del Muro e imparavano a comportarsi come veniva loro insegnato senza fare domande.

Io ormai avevo dodici anni e più crescevo più mi sentivo diversa dai miei coetanei. Perché il Muro io lo avevo sempre presente. Sempre.

Negli ultimi quattro anni avevo imparato le abitudini dei *Grenzer* nelle torri di guardia. Sapevo quando stavano

guardando e quando distoglievano lo sguardo. Sapevo dove e quando erano di ronda lungo la frontiera e conoscevo i posti in cui si recavano raramente. E, più di ogni altra cosa, sapevo che nulla di quello che ci stava accadendo era normale.

L'unico che mi capiva davvero era Fritz. Diceva che avevo nelle vene il sangue di papà. In questi quattro anni non avevo lasciato passare un solo mattino senza dedicare un pensiero a mio padre. Sapevo cosa si aspettava da me: che fossi coraggiosa.

Per andare a scuola passavo vicino al Muro o, comunque, tanto vicino quanto ci era consentito. Di solito facevo questo tragitto con Anna, l'unica mia vera amica. Lei era timida e riservata quanto io ero sfrontata ed estroversa. Io avevo capelli biondi, occhi grandi e un fisico atletico. Anna, invece, era bruna, i suoi occhi quasi scomparivano quando sorrideva e aveva una corporatura così esile che sembrava non mangiasse mai abbastanza. Faceva di tutto per tenersi fuori dai guai, cosa che la rendeva un'amica perfetta. Sfortunatamente, io non ero altrettanto brava a evitare i problemi e questo, probabilmente, non mi permetteva di essere l'amica ideale.

Quel giorno faceva straordinariamente freddo. Io cercavo di resistere, sperando di non arrivare a scuola assiderata. Come al solito, delle due, Anna era quella che aveva fatto la scelta più saggia: si era infagottata con delle sciarpe in modo da lasciare scoperti solo gli occhi e la bocca. Io mi ero a malapena ricordata di indossare il cappotto.

«Domani c'è una riunione dei Pionieri» disse Anna attraverso quelli che sembravano diciotto strati di lana. «Vieni anche tu?»

Sbuffai. La mattina andavamo a scuola per studiare le lettere e i numeri, poi ci rimanevamo anche di pomeriggio come membri dei Pionieri. Imparavamo che la libertà era sopravvalutata, che l'individualismo era una cosa negativa e che dovevamo sempre rinunciare alle tentazioni dell'Ovest, come i vestiti troppo eleganti o la musica dei Beatles. Io adoravo i Beatles, ma non l'avevo mai detto a nessuno, neppure ad Anna. Era un segreto che dividevo solo con Fritz. Mio fratello aveva comprato uno dei loro album al mercato nero e lo ascoltavamo a basso volume nelle sere in cui le strade erano affollate e rumorose.

«Certo che ci vengo» dissi.

Se non mi fossi presentata, la scuola avrebbe potuto mandare qualcuno da mia madre e non ce n'era affatto bisogno. Negli ultimi quattro anni avevamo già subito troppi interrogatori su mio padre da parte della scuola, della polizia e perfino della Stasi.

Non c'era niente che mi facesse più paura della Stasi. Sapevamo che erano sempre lì, anche se non riuscivamo a vederli. Il loro compito era proteggere la Germania Est dai nemici, fossero spie straniere che cercavano di introdursi nel nostro paese o traditori che volevano scappare. Noi non eravamo né l'uno né l'altro, ma questo non voleva dire che fossimo al sicuro.

Con mio padre a Berlino Ovest, credevo che non avessero più motivo di farci visita, ma evidentemente loro non la pensavano così.

L'ultima volta erano venuti quasi due anni fa, a tarda notte, quando ormai eravamo a letto da un pezzo. Immagino

che scegliersero questi orari apposta per renderci nervosi e, dall'espressione sui volti dei miei familiari, ci erano riusciti.

Io e Fritz avevamo preso posto sul divano accanto a mamma, uno per parte. Mentre lei rispondeva alle domande, io tenevo d'occhio le loro armi. Se erano venuti solamente per interrogarci, perché avevano delle pistole?

L'agente della Stasi che sedeva sulla vecchia poltrona di papà si era già fumato la seconda sigaretta prima di arrivare alle domande difficili.

«Aldous Lowe è mai tornato a Berlino Est?»

Mi sembrava di sentire il cuore di mia madre battere forte accanto a me. Oppure era il mio, perché avevo capito dal suo tono che il poliziotto non era un amico di mio padre.

Mamma scosse la testa: «Non vedo mio marito dal giorno della costruzione del recinto».

Se aveva cercato di fingersi calma, la sua voce l'aveva tradita.

«Bene» disse l'agente. «Perché se torna lo arrestiamo». Aspirò una lunga boccata dalla sigaretta. «E continua a lavorare contro il governo?»

«Non l'ha mai fatto» rispose mia madre.

Un altro uomo, che era rimasto in piedi accanto alla porta, si avvicinò a mia madre e le mise in mano delle foto. La prima era una vecchia immagine di mio padre con il signor Krause: entrambi tenevano in mano dei pacchi di volantini. Non sapevo cosa ci fosse scritto, ma, dall'espressione severa sulla faccia dell'agente, si capiva che non erano inviti a una festa o buoni sconto per un negozio.

Mamma si affrettò a restituire le foto. «Non ho idea di

cosa stia facendo mio marito adesso. Non ci coinvolge nelle sue attività e non l'ha mai fatto».

Non aveva mai coinvolto mamma o me. Ma Fritz non aveva guardato le foto. Forse perché era già al corrente delle attività clandestine di mio padre.

«Aldous Lowe ha cercato di mettersi in contatto con lei?» chiese l'agente.

Mamma scosse di nuovo la testa, ma quando esitò troppo a rispondere, intervenni al suo posto.

«Non abbiamo ricevuto lettere e voi avete interrotto le linee telefoniche con l'Ovest la Domenica del Filo Spinato».

L'uomo mi squadrò. I suoi occhi erano come ghiaccio sulla mia pelle.

«Ho provveduto io stesso a tagliare alcune di quelle linee. La cosa ti fa arrabbiare, bambina?»

Certo che mi faceva arrabbiare, ma era lui quello con la pistola. Così mi limitai ad abbassare lo sguardo, mentre mamma si scusava umilmente per la mia sfrontatezza, stringendomi il polso in una morsa. La Stasi se ne andò poco dopo, ma ancora adesso, a distanza di due anni, mi venivano i brividi ripensando all'accaduto.

Da quella notte mamma si assicurò che facessimo tutto quello che ci si aspettava da una famiglia modello della Germania Est. Sventolavamo le nostre bandiere alle parate e sorridevamo ai capi della DDR – la *Deutsche Demokratische Republik* – il nostro governo comunista. Fritz aderì alla Libera Gioventù Tedesca, con l'intenzione, un giorno, di frequentare l'università. E all'inizio di ogni anno scolastico io mi iscrivevo ai Pionieri. Assieme ad Anna partecipavo alle

loro riunioni, recitando lo slogan “Siate pronti! Sempre pronti!”, indossando l’uniforme col fazzolettone blu e la camicia bianca per ogni festa comandata. Se, come sospettavamo, qualcuno ci stava controllando, ora sembravamo la più leale delle famiglie modello.

«Smettila di guardare il Muro, Gerta!» sussurrò Anna. «Credi che i soldati non se ne accorgano?»

«Credo che abbiano troppo freddo per badare a me» dissi. «Sono più interessati agli studenti universitari o agli adulti che hanno dei parenti a Berlino Ovest. Non perdono tempo con una ragazzina di dodici anni che sta andando a scuola».

«Invece sì» insistette Anna. «Voltati, per favore. Guarda qualsiasi altra cosa, ma non il Muro».

«E cosa dovrei guardare?» chiesi, indicando i dintorni con un gesto. «Non c’è nient’altro qui. Con tutto questo grigio quasi ci si dimentica che esistono i colori!»

Lo chiamavamo “grigio comunista”. Era il colore degli edifici, dei negozi e delle strade. Il colore del Muro. Perfino il cielo sembrava dello stesso tono. In qualche modo la DDR aveva trovato un sistema per sbiadire anche quello. Ma siccome sapevo che ad Anna dava fastidio, smisi di guardare il Muro e ci mettemmo a parlare di come andavano di moda i capelli. Il tipo di conversazione che due ragazze normali avrebbero potuto fare in un giorno qualunque, anche se una delle due aveva la testa da tutt’altra parte, come mi capitava quasi sempre.

Infatti ero così assorta nei miei pensieri che, quando Anna smise di parlare, quasi non me ne accorsi. E probabilmente

te, se non mi avesse chiamato, non mi sarei nemmeno resa conto che si era fermata.

«Guarda, Gerta!» Mi voltai e vidi con sorpresa che stava osservando il Muro. «Non è tuo fratello quello lì?»

Parecchi metri più in là, oltre l'ampia striscia di suolo che era diventata terreno proibito, c'era un ragazzino che se ne stava da solo su una piattaforma sopraelevata, dietro il Muro. Di solito cercavo di ignorare la gente che saliva su quelle piattaforme di Berlino Ovest, perché mi faceva sentire in mostra, come un animale allo zoo. Non sopportavo i loro sguardi pieni di compassione, tristezza o, peggio ancora, di nostalgia di casa, come se volessero davvero ritornare in questa parte più sfortunata della città. Ma sembrava che il ragazzo sulla piattaforma stesse fissando proprio me e strizzai gli occhi per vederlo meglio.

Erano passati quattro anni dall'ultima volta che avevo visto Dominic. Lui ne aveva quattordici adesso. Mamma teneva una sua fotografia in soggiorno e la confrontai mentalmente col ragazzo che mi stava davanti. Il suo volto si era affilato, ma i capelli che spuntavano da sotto il berretto di lana sembravano del colore giusto. L'avrei riconosciuto se avessi visto i suoi occhi, ma a quella distanza era impossibile. E tuttavia c'era qualcosa che mi era familiare nella sua postura, il modo in cui teneva una spalla più alta dell'altra: Dominic lo faceva spesso. Me lo ricordavo perché mamma gli diceva sempre di stare dritto. Era da molto tempo che non sorridevo così.

«È lui» dissi. «È mio fratello».

Anche il ragazzo sembrava avermi riconosciuto o, almeno, mi aveva salutato con la mano. Io sollevai la mia in

risposta, anche se quel gesto così semplice mi sembrava troppo superficiale per un momento tanto solenne. Per quasi quattro anni nessuno dei due aveva avuto notizie dell'altro e tutto quello che riuscivamo a fare era salutarci con la mano senza dire niente?

«Cosa c'è di tanto interessante dall'altra parte?»

Quando mi voltai, vidi un poliziotto di frontiera proprio dietro di noi, così vicino che riuscivo a vedere distintamente le cuciture nei suoi guanti di pelle nera. Di statura inferiore alla media, aveva capelli biondo chiaro, quasi bianchi, così corti che sembravano rasati. Aveva parecchi anni più di Fritz e, a giudicare dal numero di decorazioni sulla sua uniforme, doveva essere un ufficiale di grado superiore. Il suo nome, appuntato sulla divisa, era Müller, e mi scrutava dall'alto in basso come se l'idea di mettermi paura lo divertisse.

Si era avvicinato così di soppiatto che nessuna di noi l'aveva sentito, ma avrei dovuto aspettarmelo. I *Grenzer* pattugliavano spesso quest'area e di sicuro il mio saluto a Dominic non era passato inosservato.

Anna, al mio fianco, era rimasta pietrificata: non si muoveva e probabilmente non stava nemmeno respirando. Quanto a me, volevo fissarlo negli occhi, sostenere il suo sguardo e poi dirgli che guardare dall'altra parte del Muro non era un crimine. Più di ogni altra cosa, volevo dimostrargli che non mi faceva paura. Anche se non era vero. Müller aveva un fucile a tracolla e teneva una mano sul calcio. Forse era solo la mia immaginazione, ma avrei giurato che l'arma odorasse di sangue, come se fosse stata usata da poco. La sollevò sopra la testa e spostò l'altra mano sul grilletto.

«Ti ho fatto una domanda» disse Müller. «Chi stavi salutando?»

Mi voltai verso il Muro, ma ormai Dominic era scomparso. Così abbassai lo sguardo e risposi: «Nessuno, signore».

«Vedi di ricordartelo la prossima volta che qualcuno dall'altra parte ti fa dei cenni». Mi sfiorò la guancia col freddo metallo del calcio, lo fece scorrere sotto il mento e poi, spingendo verso l'alto, mi costrinse a sollevare la testa per guardarmi in faccia. «Perché quelli che sono troppo curiosi di sapere cosa c'è dall'altra parte a volte assaggiano il mio piombo. *Verstehst du?* Hai capito?»

Fissai i suoi occhi celesti, freddi come il ghiaccio, cercando di nascondere l'odio nei miei.

«Sì» risposi in un bisbiglio. «Capisco perfettamente chi è lei».

«Allora fila via! E non farti più rivedere ferma davanti a questo tratto di Muro».

Lo ringraziai di nuovo con un filo di voce, anche se andava contro il mio senso della giustizia, poi afferrai Anna per un braccio. Io sarò anche stata terrorizzata, ma lei lo sembrava molto di più. Era bianca come la morte e, mentre ci allontanavamo, si appoggiava su di me con tutto il suo peso, come se non riuscisse a reggersi da sola.

Quando l'agente Müller era ormai lontano, Anna emise un sospiro di sollievo e disse: «Promettimi che non ti fermerai mai più lì davanti, chiunque tu veda dall'altra parte. Promettimelo, Gerta».

Sebbene i suoi occhi arrossati mi implorassero di darle retta, io non potevo farlo. Forse avrei potuto prometterle

di stare più attenta la prossima volta che mi fossi fermata, ma questo era tutto. Però non glielo dissi. Altrimenti le sarebbe venuta una crisi isterica e avrebbe attirato di nuovo l'attenzione di Müller. Mi limitai a stringerle il braccio mentre continuavamo a camminare. Il mio cuore batteva forte, proprio come il suo, ma per un motivo completamente diverso. Riuscivo a pensare solo a una cosa, che dopo quattro lunghi anni avevo finalmente rivisto mio fratello. E speravo che non fosse l'ultima volta.